

DISCUTIAMO DI LAVORO

La mitologia del paese fermo

Discutiamo di lavoro

I vecchi modelli del paese arretrato

La gente vuole sicurezza e il ministro Tremonti asseconda questo desiderio profondo



di **Alberto Alesina**
e **Andrea Ichino**

L'instabilità causata dalla crisi finanziaria e dalla recessione globale ha creato, comprensibilmente, reazioni difensive e conservatrici (nel senso letterale del termine, cioè di conservazione del passato) in molti italiani. Un rifiuto del mercato, della mobilità sociale e geografica, del rischio, della competizione, della globalizzazione, del confronto con il resto del mondo (a cominciare dalla Cina), un rifiuto dell'immigrazione, anche di quella ad alto capitale umano, una chiusura nelle tradizioni locali, persino una rivitalizzazione dei dialetti.

Un ritorno al "piccolo mondo antico" ricordato da Barbara Spinelli (La Stampa del 25 ottobre), in cui le banche sono inefficienti e (magari) pubbliche, ma rischiano poco, in cui i veri "produttori" sono quelli che sfornano beni tangibili, come automobili, lavatrici, acciaio, insomma la vecchia industria. Il tutto sotto l'ala protettrice dello stato e dei regolatori che, meglio del mercato, sanno controllare il sistema economico: la cosiddetta "superiorità della politica", una delle tesi celebri del ministro Giulio Tremonti.

Un mondo in cui il welfare lo fa la famiglia, centrata sull'uomo che lavora nel mercato e la donna che lavora in casa, con nonni figli e nipoti che vivono e si assistono gli uni con gli altri senza mai allontanarsi dal focolare. Un mondo in cui lo stato non offre assicurazione sociale se non con le pensioni e con la sicurezza del posto fisso per un membro (e uno solo) della famiglia, garantito attraverso l'impiego pubblico e una legislazione del lavoro che ingessa il mercato e impedisce l'allocatione ottimale dei lavoratori nelle imprese.

Giulio Tremonti si è fatto interprete di que-

ste paure e la sua recente esaltazione del "posto fisso" non deve quindi stupire, perché è un tassello importante e coerente con questa visione dell'economia e della società.

È una visione che ha una sua coerenza, fondata sull'avversione al rischio, la tranquillità, il rifiuto del multiculturalismo a favore dell'uniformità, magari definita da una religione unica, il cristianesimo. La gente vuole sicurezza e, aggiungiamo noi, vota chi promette sicurezza senza evidenziarne i costi, un particolare che sicuramente non sfugge al ministro Tremonti. Facendo un paragone con gli Stati Uniti, è qualcosa di simile a quella visione della destra repubblicana vicina alla *religious right* del Sud e della *Bible belt* del Centro, che si contende la direzione di quel partito con la destra liberista e pro-mercato dei repubblicani del Nord-Est. L'analogo di questi ultimi in Italia, se esiste nel centro-destra, non riesce a farsi valere e preferisce vivere della luce riflessa del ministro dell'Economia, che for-

PICCOLO MONDO ANTICO

Affidare alla famiglia un carico così alto nel welfare ha dei costi troppo alti: soprattutto si riduce l'apertura verso il mondo esterno

se diventerà vicepresidente del Consiglio, sancendo così la vittoria della sua linea.

Il piccolo mondo antico tremontiano offre certamente anche benefici economici non trascurabili. In un libro di prossima pubblicazione presso Mondadori, abbiamo misurato quanto la famiglia italiana produce in beni e servizi, non solo in ambiti ovvi come l'alimentazione, ma anche in quelli meno ovvi che in altri paesi sono gestiti primariamente dallo stato come l'assistenza agli anziani e ai bambini e l'assicurazione sociale contro la disoccupazione e l'instabilità dei redditi. La



famiglia italiana è una formidabile unità produttiva, i cui servizi, frutto soprattutto del lavoro familiare delle donne, non sono contabilizzati nelle statistiche ufficiali, pur essendo più consistenti che in altri paesi.

Ma affidare alla famiglia un ruolo così centrale ha dei costi molto alti. La coesione familiare riduce la fiducia verso il mondo esterno alla famiglia, diminuendo anche l'attenzione verso il bene pubblico e quindi il "capitale sociale". La mancanza di mobilità geografica e sociale ostacola la meritocrazia e la concorrenza fra persone e imprese. La conseguenza è una minore produttività che si traduce in salari e profitti più bassi. È un mondo che altri paesi hanno progressivamente abbandonato, e per questo, non a caso, l'Italia sta perdendo rapidamente posizioni relativamente a questi paesi e continuerà a farlo se a questo mondo rimarremo attaccati. Si dice che l'Italia grazie a questa sua struttura ha patito meno la crisi, ma non è vero: la recessione in Italia è tra le più forti dei paesi Ocse.

È non è solo un problema di competitività ed efficienza: è anche un problema di equità. Il posto fisso è tale per una minoranza a esclusione di molti altri, donne, giovani, precari. Sancisce come sacra una famiglia in cui l'allocazione dei compiti di lavoro in casa e nel mercato è fortemente squilibrata tra il maschio adulto percettore di un reddito stabile e la moglie e i figli adulti senza lavoro stabile, che da lui dipendono. Le imprese spaventate dal non poter adattare la forza lavoro a seconda delle esigenze produttive assumono me-

no, generando code di giovani in cerca di primo impiego, e possono imporre condizioni retributive peggiori perché non temono che i lavoratori per questo si spostino altrove, dato che rimanere vicino casa è necessario per sfruttare il welfare familiare. I pochi che lavorano nel mercato sostengono, con le loro imposte, i tanti che non lavorano. Quindi il posto è sì fisso, ma il salario al netto delle imposte è basso.

Non solo, ma, se pochi lavorano, poco si produce e poco rimane da dividere, quindi il reddito pro capite è scarso. Nel settore pubblico poi, in cui gli automatismi di carriera sono più forti che nel privato, il posto fisso riduce la possibilità di migliorare la qualità della burocrazia. Se vogliamo davvero garantirlo, dovremo adattarci a code, lungaggini burocratiche e impiegati assenteisti dato che non rischiano nulla a lavorare poco.

Questo assetto sociale, che produce tanto attraverso le famiglie ma protegge pochi a scapito di molti e spreca talenti scoraggiando la propensione al rischio e alla competizione, ha quindi dei vantaggi ma costa caro, molto caro. Siamo disposti a pagarne il prezzo? Se la risposta è sì, allora smettiamo di lamentarci se il reddito degli italiani scende relativamente a quello di altri paesi e accontentiamoci della tranquillità, un po' mediocre ma rassicurante, del ritorno al passato.

aalesina@harvard.edu

andrea.ichino@unibo.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA